DINO VIRGILI

“PAI NESTRIS FOGÒLÂRS„

POESIA FRIULANA DELLA RESISTENZA

“RISULTIVE„

I partigiani erano gente oscura. Uomini delle fabbriche, contadini, impiegati, studenti, adolescenti. I partigiani erano gli sbandati di un esercito vinto che non volevano più sentire parlare di guerra e di fatiche: ma portavano dentro di sè il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Essi affrontarono una prova durissima. Ma quella prova fu impulso a una rigenerazione totale perchè compresero che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione poteva essere salvato e riscattato da una vera rivoluzione.

I partigiani erano gente oscura. Non avevano la pretesa che la storia dovesse occuparsi di loro, anche se alla storia avrebbero offerto eventi abbeverati col sangue di migliaia di morti.

Ma la storia dovette occuparsi di loro. Ed ora vediamo che in Italia (e in Europa) si sta attivamente lavorando per dare una sistemazione storica definitiva alla Resistenza..

Un contributo a questa sistemazione storica è validamente dato dallo studio di Dino Virgili, che, con la sensibilità del poeta e la cura dello storico, ha inteso il valore di testimonianza contenuto nella poesia friulana della Resistenza e la sua funzione civile. Pensiamo che il Friuli non ebbe mai tanto poeti come nei mesi neri dell'occupazione nazista: e il loro canto che in quei giorni drammatici sembrava aver aspetto transitorio e fuggevole, limitato cioè alle circostanze del momento, si è rivelato invece degno della massima attenzione e considerazione: segnò l'inizio della poesia nuova del Friuli. Quei poeti patrioti — in un momento di dubbio e di mortificazione — seppero ritrovare la coscienza e la consapevolezza dei valori umani diffondendo un bagliore di luce su un'umanità che da sola non avrebbe trovato la strada del riscatto.

Qualcuno ha scritto che la poesia è combattimento. Ed è vero: i poeti patrioti friulani hanno rappresentato il martirio della Piccola Patria oppressa e la speranza che era l'unica ancora di salvezza cui potessero aggrapparsi i non pochi uomini che non avevano perduta la dignità umana.

GIANNI DALLA POZZA
(Dick)

« QUANDO IO CONSIDERO QUESTO MISTERIOSO E MIRACOLOSO MOTO DI POPOLO, QUESTO VOLONTARIO ACCORRERE DI GENTE UMILE, FINO A QUEL GIORNO INERME E PACIFICA, CHE IN UN'IMPROVVISA ILLUMINAZIONE SENTI' CHE ERA GIUNTO IL MOMENTO DI DARSI ALLA MACCHIA, DI PRENDERE IL FUCILE, DI RITROVARSI IN MONTAGNA, MI VIEN FATTO DI PENSARE A CERTI INESPLICABILI RITMI DELLA VITA COSMICA, COME LE GEMME DEGLI ALBERI CHE SPUNTANO LO STESSO GIORNO, COME LE RONDINI D'UN CONTINENTE CHE LO STESSO GIORNO S'ACCORGONO CHE E' GIUNTA L'ORA PER METTERSI IN VIAGGIO. ERA GIUNTA L'ORA DI RESISTERE; ERA GIUNTA L'ORA D'ESSERE UOMINI: DI MORIRE DA UOMINI PER VIVERE COME UOMINI ».

PIERO CALAMANDREI

(Iscrizione sulla parete nord del Monumento alla Resistenza di Udine).

L'otto settembre del 1943 l'invasione tedesca fu invano contrastata dagli alpini la notte stessa a Tarvisio, dove caddero i primi 24 martiri della Libertà; e le manifestazioni popolari antifasciste e antitedesche a Udine, a Cormons, a Monfalcone nei giorni immediatamente successivi portarono a diversi arresti e denunce. Mentre falliva la formazione del progettato nuovo raggruppamento militare che sui confini orientali, alla dichiarazione dell'armistizio, doveva combattere d'accordo con i partigiani slavi di Mihailovich e di Tito, contro i tedeschi, e i « resti » dell'esercito italiano venivano deportati o si nascondevano nelle case dei paesi — sui monti, sulle prealpi, sui colli, a Udine, Attimis, Treppo Grande, Gemona, Verzegnis e nella zona del Collio sulla riva destra dell'Isonzo si andavano costituendo le prime formazioni partigiane di « *Giustizia e Libertà* » (fuse poi con altre nella « *Osoppo* ») e della « *Garibaldi* »:

> « *Il dodici settembre*
> *dove al bosco ci si perde*
> *è nata una bambina*
> *col fazzoletto verde...* »

E allora

> « *Fischia il vento, soffia la bufera*
> *scarpe rotte e pur bisogna andar...* »
>
> « *E si arrossan le bandiere*
> *tinte nel sangue del partigian...* »

Iniziava il movimento di liberazione.

Il comunicato di guerra tedesco, in data 22 settembre 1943, così ne dava la prima notizia: « Nella zona orientale del Veneto, nell'Italia e nella Slovenia, ribelli sloveni, insieme con gruppi comunisti italiani e bande irregolari delle legioni croate, hanno tentato di impadronirsi del potere sfruttando il tradimento di Badoglio. Truppe germaniche, appoggiate da unità nazionali fasciste e da volontari, hanno occupato le principali località e i centri di comunicazione ed attaccano i ribelli datisi al furto e al saccheggio ».

I giovani del Friuli, col cappello di alpino del fratello morto in Grecia o disperso in Russia, e col fazzoletto rosso intorno al collo, combattono ora « *pai*

nestris fogolârs » calpestati un'altra volta dallo stivale straniero, e per la giustizia e per la libertà dei popoli, contro il fascismo che aveva ceduto il Friuli ai tedeschi.

Giù al piano, l'istituzione politica e amministrativa tedesca del « *Litorale Adriatico* » *(Adriatisches Künstenland)* favorì una cultura « ufficiale » basata « su un terreno facilitato dai pretesti folcloristici e dialettali... sotto la maschera d'un falso patriottismo e d'un ancor più falso amor al Friuli » (*Gioventù Libera*, II, 13, Udine 16 agosto 1945): nacquero allora periodici in italiano e in tedesco; la stampa e la radio si occupavano attivamente e quasi quotidianamente del Friuli; si istituirono corsi di lingua tedesca all'Accademia germanica; si indissero tornei e coppe sportive e concorsi vari, mentre complessi musicali, cori, balletti, filodrammatiche s'andavano costituendo nei vari centri della provincia attraverso l'opera dei preposti alla Landschutz, per spettacoli, recite, concerti, riviste, esibizioni sulle piazze dei paesi, nei quartieri di lavoro della Todt e nei teatri cittadini, spettacoli alternati dalle esibizioni dei Cosacchi del Cuban e del Terek. Di contro, fra le altre « *Bandengebiete* », insieme con la « *Zona libera orientale* », la « *Zona libera* » della Carnia si costituiva più tardi a repubblica partigiana « con un impeto tutto particolare [che] mira più in alto delle altre zone libere [...] con piglio e autorità di vero e proprio governo legale » (Roberto Battaglia).

E lassù, in quella vita così piena di giovinezza e così vicina alla morte — per ognuno di questi ragazzi col « cappello alpino e il sangue friulano » (C. Boccazzi) o il fazzoletto rosso come il sangue e l'amore « *vita e morte sono sue sorelle - vita e morte son i suoi color...* » — la Resistenza « esprime da sé una letteratura, anche una poesia, sia pure elementare o in embrione... "poesia per tutti" e quindi assai semplice, assai piana, eppure non priva di differenziazioni, dotata qualche volta di slanci profondi che preludono alla lirica propriamente detta; improvvisata sui campi di battaglia, eppure non sorta soltanto sotto l'impulso delle circostanze: poichè proprio in essa la Resistenza rivela i suoi collegamenti profondi e continui con la tradizione nazionale » (R. Battaglia) e, nel Friuli, particolarmente, con la tradizione locale delle villotte eroiche, di « *Stelutis alpinis* », di tutta la nostra letteratura di guerra. Infatti la Resistenza italiana che nel Friuli ebbe « uno dei più efficienti movimenti partigiani d'Italia » (R. Zangrandi) e assunse particolari forme di lotta e di risoluzioni (il Litorale Adriatico, l'insediamento dei Cosacchi, la Zona libera della Carnia e orientale, i rapporti di confine, ecc.), ebbe proprio nel Friuli anche una particolare fioritura di canti e di poesia eroica che lo pone in primo piano nell'ambito dell'epopea nazionale della Libertà.

Ed apre, anche, il tempo nuovo di cantare...

« LA LINEA DI *NON COLLABORAZIONE* »

Sullo scorcio del '43, la Filologica pubblica nello « *Strolic furlan pal 1944* » diretto da G. B. Corgnali un « fiore delle villotte friulane » perchè possa salvarsi « di tra il sangue e le rovine dentro il cuore della nostra gente una luce di grazia di conforto di speranza » e ripubblica alcuni significativi racconti di Caterina Percoto (« *Il cjan blanc di Alturis* » e « *Il voli di chest mont* » e di altri. E sul « *Ce fastu?* » della primavera del 1944 (A. XXII, n. 1-2), Chino Ermacora in una pagina friulana, « *Sagre di uere* », rievoca una tradizionale

festa campestre di San Giuseppe, a Spessa di Capriva, tra la prima fiorita di primavera con lontani boati di bombardamenti: contrasto di vita e di morte, come se l'antico Friuli trovasse nelle ricorrenze della terra e della fede i motivi di una continuità di vita contro la macchina della morte:

« *Eco la gleseute tra i pins, sun tun zuc, a gestre dal paîs; intôr intôr vignai rangiâz come zardins, cu lis vîz cuinzadis a dovè... 'O rivìn insomp che la campanele 'e mandave i ultins glons: 'e jere par scomenzà messe. Ma duc' no stavin te gleseute, vecie di quatricent àins. La zoventût s'ingrumave di fûr, senze ciacarà. De sagre nissun estro, se si giave un zei di luvins. Sagre di uere: i colazzârs 'e àn siarade buteghe ch'al è un piez e i naranz 'e àn gambiade strade.*

— Sintîso?

A colp la int si ciale in muse, si volte viars la planure: tons come un burlaz lontan. Ance i fruz ormai ju cognossin: un bombardament, Dio sa dulà.

Pùare int!

Dentri, i cantôrs compagnâz dal armonium 'e ciantin a plene vôs, nance che volessin cuviarzi chel tontonament. Po', in tune pause, i tons si ripètin; qualchidun di buine orele al sint, o j pâr di sintî, i motôrs dai aeroplanos...

Finide la messe e partît vuéit il zei dai luvins, la int si sparpae jù pes stradelis, e sparìs tra i roncs... ».

Questa pagina di Ermacora è un'anteprima friulana del suo libro « *La Patria era sui monti* ».

Nello stesso numero della rivista, G. Perusini parla di « *Nuove canzoni di guerra* » particolarmente della « Julia »: « *Il sedici settembre...* » e « *Sul ponte di Perati* » che, dice, « è diventato il canto della Julia »:

> « *Sul ponte di Perati bandiera nera*
> *E' il lutto della Julia che va alla guerra*
> *La meglio gioventù l'è sotto terra* ».

Dopo averne segnalato la discendenza dalla « vecchia canzone del ponte di Bassano », Perusini continua: « Da qualche alpino vennero pure composte delle altre strofe da cantarsi sulla stessa aria ma che hanno un forte sapore letterario e quindi non si sono diffuse fra i soldati che cantano di solito quasi solamente la prima strofa ».

(Due numeri dopo, A. XXII, 31 dic. 1944, n. 5-6, scriverà che « ora possiamo aggiungere che esse furono composte al deposito di Tolmino, nella primavera dell '41, dal tenente Gianni Corsini di Luino del 9° Alpini, reduce dall'Albania... »; e riporterà altre due strofe).

Più innanzi, Ercole Carletti riesuma dalle sue vecchie poesie di guerra del '17, « *Autum* » con la musica di Carlo Conti e « *Prejere tempore belli* » con la musica di Mario Montico.

La prima dice:

> « *'O mi acuarz in chest salustri*
> *ch'al è za rivât l'autum,*
> *e tant timp e tante guere*
> *mi somein nome che un sium.*
>
> *Al sblanciâsi de montagne*
> *toratôr, 'o sint plui dûl*
> *di duc' chei che son sotiare*
> *e par Ciargne e par Friûl.*

E m'impensi di chês maris
che no làssin di sperà,
forsi che no ur tornin ciase
une dì, co Dio vorà;

e ch'e spietin, e ch'e ur tegnin
salf il puest par chest unviâr...
il lôr puest da ciâf de taule
e daûr dal fogolâr... ».

(Mi accorgo in questa schiarita che è già arrivato l'autunno, e tanto tempo e tanta guerra mi sembrano soltanto un sogno. All'imbiancarsi della montagna tutt'intorno, sento più pena di tutti quelli che sono sotterra e per Carnia e per Friuli. E mi sovviene di quelle madri che non lasciano di sperare che forse [i figli] ritornino a casa un giorno, se Dio vorrà; e che aspettano, e che riservano loro il posto per quest'inverno... il loro posto in capo alla tavola e dietro il focolare...).

L'altro testo è un brano della « *Gnot di Nadâl* », sempre delle sue vecchie poesie di guerra:

« ... *Oh Signôr di speranze*
e di misericordie, oh uniche fidanze
nestre: uardàinus! Vô, che sês l'ajût e sês
il braz che nus sosten di ciadê sot il pês
de nestre crôs: uardàinus! Oh, vô, stele impiade
sul pont dal uragan, se nus mancie la strade
di sot i pîs: uardàinus!...
... Oh Signôr di justìzie,
judicàit la supiarbie, il furôr, la malìzie
che nus àn puartât ca! De ruvine che a plen
sin ciapâz sot, salvàit la semenze dal ben
tal mont! Oh fàit Signôr che la semenze sante
si nudrissi di tant sacrifizi, di tante
passion, par duc' i sècui! Fàit che germoi tal fons
dai cûrs e che florissi fra lis generazions
in eterno! Noaltris, 'o puartarìn la ciame
dal mâl, fin che condûs la nestre sorte. Amen!

(Oh Signore di speranza e di misericordia, oh unica fidanza nostra: guardateci! Voi che siete l'aiuto e siete il braccio che ci sostiene dal cadere sotto il peso della nostra croce: guardateci! Oh, voi, stella accesa sul momento dell'uragano, se ci manca la strada di sotto i piedi: guardateci!... Oh Signore di giustizia, giudicate la superbia, il furore, la malizia che ci hanno portato qua! Dalla rovina da cui appieno siamo travolti, salvate la semenza del bene nel mondo! Oh fate Signore che la semenza santa si nutra di tanto sacrificio, di tanta passione, per tutti i secoli! Fate che germogli nel fondo dei cuori e che fiorisca fra le generazioni in eterno! Noi porteremo il carico del male fin che dura la nostra sorte. Amen!).

Fu, questo, un atto di coscienza morale, una scelta di pace e nello stesso tempo una presa di posizione ideale contro gli « inviti » alla collaborazione con le autorità naziste del Litorale Adriatico che Carletti ripetutamente ricevette

per sé e per la Filologica. Ricorda infatti Giuseppe Del Bianco, commemorandone la figura di rettitudine e di fermezza, a proposito della « sua » Filologica: « Ci furono momenti in cui il tedesco invasore con lusinghe e blandizie, con ammonimenti e con minacce anche, volle metterci la mano sopra: Ercole Carletti la difese, e, solo, la difese contro tutti, perchè in quei momenti era rimasto solo — erigendosi con tutta la sua volontà per salvare questo nostro patrimonio che è innanzitutto patrimonio italiano » (*Libertà*, A. II, N. 124, 1 giugno 1946). Egli la difese contro i nazisti (come l'aveva difesa nel 1932 contro i fascisti) attirandosi le ironie della stampa ufficiale che definiva quel gruppo di studiosi « inviperiti soloni della Filologica, gelosi custodi della tradizione di nostra gente » (*Il Popolo del Friuli*, A. XIII, N. 40, 2 ottobre 1944), e meritandosi infine al Congresso della Società a San Daniele il 21 ottobre 1945 l'approvazione unanime della « linea di *non collaborazione* strettamente osservata durante l'infausto periodo dell'occupazione germanica » e il ringraziamento per « aver dato fedele alimento alla vecchia lum » e di averla tenuta « sempre accesa e viva » (*Ce fastu?*, A. XXI, 31 dicembre 1945, N. 1-6).

Anche la FACE (Famiglia Artisti Cattolici « Ellero »), nata sullo scorcio del 1943 e battezzata così nella primavera del 1944, ebbe la sua ora difficile. Il primo dei suoi « *Quaderni* » (Udine, settembre 1945) scrive infatti: « Il fiuto sospettoso di coloro — nostrani e stranieri — che erano sicuri del loro trionfo finale grazie alle "armi nuove", sentì fra noi qualche odore di... via Spalato [le carceri]. C'era in mezzo a noi qualche individuo tenuto d'occhio e costretto ad una semi-latitanza o già colpito da provvedimenti per ragioni politiche, c'era qualcuno che lavorava sottovia a favore dei "fuorilegge", senza che intorno a ciò sapessimo alcunchè l'un dell'altro, non per mutua diffidenza, ma perchè questo genere d'attività individuale non riguardava direttamente gl'intenti del sodalizio. Comprendemmo che bisognava interrompere i ritrovi ed affidare la vita della FACE a quell'arcano legame di spiriti che l'aveva accesa.

Nei giorni turbinosi dell'insurrezione e della liberazione ognuno di noi, al posto che si era scelto, fece il suo dovere per conto proprio ed, alcuni, in posizioni di gravissimo rischio e responsabilità ».

Anche altri enti ed istituzioni culturali si tennero su questa linea di non collaborazione.

LA BARRICATA DELLA CULTURA

In una posizione di distacco e di dignitoso riserbo si pongono presto e scopertamente anche alcuni istituti scolastici (diversi insegnanti dovettero presto mutar aria o tenersi nascosti); certo clero della provincia e della città; certi ceti sociali e professionistici cittadini individuati per la loro frequenza in ambienti di ritrovo udinesi che il foglio ufficiale locale, « *Il Popolo del Friuli* », denunziava, volta a volta, nella rubrica « *Semaforo* » che compariva quasi quotidianamente accanto ad altre come « L' opera dei fuori legge », per i fatti partigiani. Il foglio si scagliava soprattutto contro gli intellettuali udinesi: « Dicono: il fascismo non è gradito da nessuno, tutti odiano Mussolini... Odio e repulsione non giungono da tutto il popolo; sono invece gli intellettuali, i quali si ritengono tutti dei padreterni, dei geni; e poi quei grossi borghesi che hanno assunto per cause imprecisabili, una posizione sociale superiore alla loro mente... ». E nei giorni successivi sbottava contro presidi e professori, specie contro « quelli strettamente legati alla famigerata setta del 'serpente verde' »; e contro il Caffè Dorta di Mercatovecchio che fu « il trincerone » del giornalismo e della cultura militante dell'altra guerra: « Si sa quali sono i discorsi

correnti in quel... simpatico ed accogliente caffè salottiero ove tengono circolo alcuni grossi proprietari terrieri nonchè certi tipici rampolli dell'aristocrazia conservatrice sangue blu o di quella palancaia, oggi simpatizzanti per i... comunisti e per i... *patrioti* », « mentre stanno per arrivare quei cari inglesi ed i bravi ragazzi della "Brigata Osoppo" sono alle porte ». E se la prende ancora col preside della « Percoto » e dello « Stellini » che si trovavano ancora placidamente al loro posto, e con quello del « Marinelli » e delle « Scuole Medie » di via Crispi « dove non c'è ombra di fascismo nei segni esteriori data la mancanza di stemmi dello stato repubblicano » e dove « per molto tempo si è fatto sfoggio di emblemi regi »; e ancora contro i professori che volutamente ignorano il saluto romano (e « si profondono in inchini e scappellate — nel mentre quegli alunni che salutano alla fascista perchè iscritti all'O.N.B. sono guardati come... 'bestie rare' ». Il foglio ritornava periodicamente contro certe voci popolari nelle « code » dinnanzi alle botteghe e ancora contro altre « voci di ambienti udinesi frequentati per nostra sfortuna dai cosiddetti intellettuali », e contro « l'incanto di quei tali intellettualoidi udinesi, i quali ostentano una viva simpatia per quei "bravi ragazzi" della 'Osoppo' »; e contro certi sacerdoti che si distinguono « nella propaganda a favore dei banditi » e contro certe « donzelle » che in attesa del segnale di cessato allarme chiacchierano « con un barbuto signore »: « Parlottano: vorrebbero andare a visitare un accampamento di partigiani... ma l'amico si affanna a spiegar loro di tante difficoltà... sospirano deluse le giovinette. Il romanticismo le porterebbe verso i 'prodi cavalieri della montagna'... ». Una puntata di « *Semaforo* » rimprovera perfino « quelli che si sono lasciata crescere la barba (e dire che le donne la detestano) o per apparire più facilmente dei cospiratori, e quindi ravvivare la memoria del più stantio passatismo, o per non far riconoscere a coloro coi quali devono presto o tardi rendere i conti, i loro musi che potrebbero — pur essendo di bronzo — ancora arrossire ». E a proposito di manifesti comparsi sui muri con la scritta « *Friuli, sii degno del tuo passato!* » biasima certo « imberbe ragazzino che si vanta di aver passato vari giorni dell'estate fra i partigiani, dove fra una uccisione ed un furto si fumano delle ottime sigarette che gli alleati, i cari, amabili, generosi alleati lanciano con gli aerei ai veri italiani, a quelli che vogliono salvare l'Italia. — Ma, conclude l'imberbe giovanottello, alla fine della guerra faremo la repubblica friulana ».

Contro tutti questi, il foglio auspicava « qualche salutare repulisti » e incitava: « Mano alla ramazza, dunque! ».

Infatti, proprio in quell'estate del '44, la Gestapo aveva preparato alcune liste di trecento « persone pericolose » che a fine luglio dovevano venir trasferite nei campi di concentramento in Germania. Alcuni, avvertiti in tempo riuscirono a sfuggire alla cattura, gli altri furono internati nei vari lager tedeschi. « Cittadini benemeriti, scrive infatti P. S. Leicht nella sua « *Breve storia del Friuli* » (III ed. Udine, Lib. Ed. « Aquileia », 1952) soffrirono immani vessazioni ». Ricorda il prof. Ugo Masotti nelle pagine del « *Diario di un proscritto* »: « 29 luglio 1944 - sabato. Oggi ho incontrato il prof. M. ... anche lui proscritto e in fuga. Ci siamo abbracciati in silenzio. Nel fondo di ogni pena, nelle strade di ogni esilio, chi ha sete di giustizia si incontra e si abbraccia con chi soffre per essa. Si diviene fratelli più che per il sangue. Mi parlò di Udine. Quante personalità, quanti amici posti, in questi giorni, al bando della vita civile! E tra essi, i migliori. Li vedo passare tutti, sotto l'arco della libertà, che non si dona, nè si vende » (*Quaderni della FACE*, 1, sett. 1945). Anche A. Vigevani scrive che « quando poi fra il luglio e l'agosto [...], la Germania hitleriana gettò la maschera anche in Friuli e in tutto l'Adriagau, appoggiandosi perfino alla Questura fascista (errore madornale di tatto politico), i nostri preferirono seguire in montagna le sorti dell' "Osoppo" e della "Garibaldi" che restare a cospirare negli appartamenti cittadini, fra il terrore delle perquisizioni di polizia e l'incubo del fermo in qualità di ostaggi ».

E dietro a questi pionieri ideali, tutto il popolo friulano con le sue « voci » e la sua « repulsione » e le sue manifestazioni di pietà e di solidarietà con i deportati che la stampa del tempo non potè ignorare, e di protesta pubblica e di sorda tenace silenziosa resistenza morale. Specie i giovani, i quali non risposero alle varie chiamate di leva, alle mobilitazioni, agli arruolamenti, agli appelli malgrado le aperte minacce di deportazione, preferendo la via del bosco e dei monti o alla peggio i cantieri di lavoro lontano dai contatti e dai controlli militari. Per tutto il ventennio, del resto, ci fu uno « scarso consenso friulano al partito fascista » (M. Gortani) e nei primi tempi « atti di violenza ci furono anche in Friuli... resistenze furono segretamente organizzate e non mancarono dure repressioni » (P. S. Leicht). Fatti, questi, culminati negli scontri di Spilimbergo e di Torre, nella vittoria socialista del 1921 e nell'affermazione socialista di particolare rilievo nel 1924; nell'attentato di Zaniboni, Ursella, Nicoloso, e altri buiesi, contro Mussolini nel 1925; negli scioperi di Pordenone, Torre e Rorai del 1928 e di Cividale nel 1931; nei quattromila « no » nel plebiscito fascista del 1930; nei venti caduti antifascisti nella guerra di Spagna (1936-37) e infine nell'ammutinamento della « Julia » contro le camicie nere nel 1940... senza contare i casi particolari di opposizione e di condanna durante il ventennio, contro la « faziosità della quale s'ebbero in Friuli particolari manifestazioni » (P. S. Leicht). Documenti di rettitudine e di sarcastica condanna morale di quel tempo sono le « *Floreanadis* » e altre poesie di don Giuseppe Driulini pubblicate sul foglio socialista « *Il lavoratore friulano* » e varie poesie di Zaneto (don Giovanni Schiff) su « *La Vita Cattolica* ». « All'Italia fascista — scrive A. Vigevani — il Friuli ha sempre dato ombra, per la sua irriducibile impronta regionalistica, onde sembrava sfuggire alle più rigorose e metodiche pretese accentratrici; in più, la concezione friulana della vita, spregiudicata, antiretorica, sentimentale, lineare e frugale, stava all'antitesi con in canoni di palazzo Venezia e succursali romane ». In Friuli e specie in Carnia « il Duce che giovanissimo aveva tenuto per un anno scolastico, quello del 1907, un insegnamento nelle scuole elementari di Tolmezzo, non vi aveva lasciato un buon ricordo di sé, né egli dimostrò mai di contare su qualche più o meno convinto sostenitore dell'idea e dell'opera sua » (P. Paschini) anche se alla « vecchia e cara Udine », disse, lo legavano « tanti ricordi ».

E con i fascisti, malgrado i secolari rapporti di lavoro e di vicinato, anche « i Germanici — come scriveva direttamente l'Arcivescovo di Udine, Giuseppe Nogara al supremo comandante del Litorale Adriatico, Reiner von Harbach, il 3 ottobre 1944 — qui non sono stati mai visti di buon occhio, anzitutto perchè siamo Italiani e vogliamo essere Italiani indipendenti, poi perchè è ancora vivo il ricordo di quanto è avvenuto nell'anno di occupazione 1917-1918. Il trattamento odierno peggiora le condizioni degli animi ». « Le popolazioni inermi — scrive infatti P. S. Leicht — soffrirono gravemente per le rappresaglie degli occupanti ».

« Contro i tedeschi, che avevano sottoposta la regione ad un regime militare, si sollevarono i partigiani ai quali il Friuli diede nobili figure » (P. S. Leicht). Insieme col pedemonte centrale, « la zona del Collio sulla riva destra dell'Isonzo è la matrice del movimento partigiano friulano » (R. Battaglia) mentre « le capanne dei boscaioli, come i fienili e i casolari sparsi e le case dei valligiani divenute nascondiglio e rifugio, furono in Carnia la culla della riscossa nazio-

nale » (M. Gortani). « Nel Friuli, l'organizzazione assume il massimo di organicità intorno alle formazioni "Osoppo" e a quelle "Garibaldi" che si costituiscono a vere e proprie brigate partigiane » (L. Longo). « I reparti dei patrioti friulani hanno contribuito al successo finale in proporzioni di attività e di sacrificio e con risultati siffattamente cospicui, quali nessun'altra regione italiana può probabilmente vantare, ancorchè — more solito — tutti ricordino le epiche gesta dell'ossolano e dimentichino il parallelo governo provvisorio della Carnia... » (A. Vigevani).

FRIULI, « *GRANDE CENTRO DI POESIA PARTIGIANA* »

In quel clima eroico sui nostri monti, specie dell'Arzino, si era formato « un ambiente spruzzato di umori intonati, per la loro asciutta sincerità, al Friuli antico, al raccolto e immutabile Friuli... In questo clima di intima penetrazione nella sfera spirituale delle generose e tribolate popolazioni poste dall'asprezza del conflitto a contatto del nostro schieramento, le infuocate barriere della guerra venivano superate sovente da un candido, inarrestabile messaggio, quello delle villotte che, quando scendeva la sera, lanciavamo sovente senza stanchezza per mettere una corona di lirica canorità su quei giorni di sacrificio accompagnati da tante speranze » (A. Piccolo, « Tebaldo »). Anche sul Collio e nella Benecia garibaldini e soldati di Tito allestivano i « loro *meetings* (si chiamavano così allora certe rappresentazioni di varietà inscenate dai partigiani, con canti, *sketches* e discorsi politici » (M. Pacor). Anche nelle zone libere di Nimis e Faedis e Visnovicco si svolsero di questi *meetings*.

« Non era formazione, garibaldina od osovana, — scrive G. A. Colonnello — che non avesse la sua o meglio le sue canzoni ».

Sorgono così dei gruppi corali, si fanno delle feste popolari, nascono dei periodici tirati al ciclostile a lume di candela nelle cisterne delle baite o in certi « buchi » della città, come *Il Partigiano, Il mitra, Il Garibaldino, Osoppo avanti!, La Battaglia, L'aratro e il martello*, ecc. — e particolarmente fiorisce una poesia a carattere eroico.

« *All'alba su dagli spalti*
rombano le armi osovane,
ma al primo sol voci lontane
spandon fiere nell'aure una canzon... »

a cui rispondono gli inni garibaldini:

« *Dalle officine, dai campi risuona*
l'inno fervente della gioventù... ».

A proposito di « *Poesie di guerra* », Marco Ramperti in una « spalla » proprio del « *Popolo del Friuli* » (10 dicembre 1944) confutando la tesi degli avversari dell'Asse secondo cui « la guerra attuale è così ingiusta, è così poco sentita che non ha ispirato neppure un poema, e neanche una canzone », ricorda fra nomi di aedi e di vati, la « *Canzone del Piave* » (sic) e la « *Sagra di Santa Gorizia* » e fra i canti più recenti, « *Giarabub* ». Poi continua: « *'Vincere'* si canta ancora con robusta baldanza dai nostri legionari, malgrado l'avversa sorte degli ultimi due anni; mentre i partigiani di Badoglio debbono ricorrere, sacrilegamente, agli inni garibaldini: poichè certo un poeta, né oggi né mai, potrà mettere assieme le parole, e un musicista raccozzare le note adatte a celebrare la causa d'un tradimento ».

Giulio Mele, in un suo saggio sui « *Canti partigiani* » (« *Folklore* » - Rivista di tradizioni popolari diretta da Raffaele Corso - Napoli, A. I, fasc. I e II, 1946), scrive che nel periodo dal giugno 1940 al settembre 1943, « la guerra non ha fatto sgorgare dal cuore dei combattenti canzoni veramente popolari, come pure non ha creato i suoi miti e le sue leggende ». « Guerra senza canzoni, triste guerra », scrive Mino Caudana in « *Cosmopolita* » (26 agosto 1944). « Guerra, aggiunge Pasolini, dominata dalla "bandiera nera" del lutto, della morte inutile ».

Ma già in quell'estate del 1944 esistevano libretti di canti partigiani tirati al ciclostile mentre poesie si stampavano anche sui giornali clandestini. Fra questi canti, diversi erano in friulano. Infatti Chino Ermacora afferma che dai monti tarcentini gli « giunse [...] nell'estate del 1944, tramite un animoso sacerdote, un libretto di canti partigiani » con strofe « di evidente derivazione letteraria » e « alcune friulane ». Aggiunge che « altri canti sloveni, tradotti dal russo, sono contenuti nel libretto ».

In cospirazione, nel gennaio e nel marzo del 1945, uscivano due edizioni dei « *Canti nella bufera* » della « *Osoppo* ».

In un capitolo del suo libro « *La Patria era sui monti* » (La Panarie, Udine, 1945), a proposito dei « *Canti partigiani* », Ermacora, ricordato brevemente l'ambiente di fraternità e di umanità dei patrioti « sulle balze delle Prealpi, donde tutto il Friuli si scopre sino alla marina: tutto il bel Friuli invaso » — scrive: « Ci si spiega, quindi, come tra loro fiorissero i canti, come dalla loro solitudine, nelle notti lunghe e fredde dell'Alpe, sbocciassero quelle "villotte" che sono la più gelosa e preziosa espressione dell'anima popolare friulana, a riprova che la poesia nasce soltanto sul terreno ingrato della rinunzia, nelle ore gravi che un popolo attraversa con animo virile e quando un'idea umana agiti i cuori e li sollevi all'altezza dell'epopea ». Riportandone alcuni con traduzione a lato, conclude: « Dio e popolo (non a caso torna attuale il motto di Mazzini) hanno ricondotto così i giovani volontari del Friuli alla fonte della poesia guerriera non inquinata di retorica. E li hanno ricondotti alla tradizione di quel Risorgimento che, sulle stesse Prealpi, vide le bande degli insorti, — dieci contro mille, come ora, — pugnare contro l'invasore ».

In una recensione anonima ai « *Canti nella bufera* » della « Osoppo », « *I canti della lotta partigiana* » (Giornale alleato, 6 settembre 1945), fra altre indicazioni di priorità poetica è detto che « sia per l'interesse artistico che per quello sentimentale, le poesie in lingua sono molto al di sotto delle loro compagne dialettali » (friulane), e vi si sottolinea immediate e inconscie corrispondenze con la « *Chanson de Roland* » in certi versi popolareschi dove è detto che

« *Jù tal infiêr in flame*
i diàui a' son contenz:
a' màngjn cjâr rustide
di nazi-delinquenz! ».

Giulio Mele, nel suo saggio sui « *Canti partigiani* » citato, scrive che « codesti canti di monte e di valle, nati all'ombra delle baite o sbocciati sui fienili delle malghe, ricordano [...] l'ambiente in cui si formarono. La musica che li accompagna è ora spigliata, ora nostalgica, ora marziale, ora lenta e grave come i suggestivi cori veneti; musica profumata di resina e colorata di alba, musica spesso, inspirata alla tradizionale freschezza delle villotte friulane. E quindi non sempre originale. Nel Veneto — che trent'anni fa fu testimone di una guerra vittoriosa — molti canti della guerriglia partigiana sono modulati [...] sull'aria di famose cante care al cuore dei nostri vecchi alpini ».

Recensendo quello studio del Mele sul « *Ce fastu?* » (A. XXII, 30 giugno

1947, N. 1-4), Gaetano Perusini, sottolineato il fatto che in esso sono riportate parecchie canzoni nate fra i partigiani delle nostre brigate « *Osoppo* » e « *Garibaldi* », scrive: « A quanto risulta da questo studio, il Friuli è la regione che ha dato il maggior numero di canti e quelli di intonazione più popolare. (Solo una piccola parte delle poesie qui raccolte sono poesie popolari, come avverte anche il Mele). Interessante per la storia del canto popolare friulano notare che alcune delle poesie qui riportate sono nel metro della villotta il che mostra la vitalità di questo tipo di canto. Le canzoni partigiane in italiano, nate in Friuli, sono invece per lo più rifacimenti di canzoni alpine ».

Nel settembre del 1947, al Congresso della Società Filologica Friulana a Tarcento, Chino Ermacora in una prolusione sul tema « *Nostra poesia di questa guerra* » (pubblicata sul « *Ce fastu?* », A. XXIII, 31 dicembre 1947, N. 5-6), afferma che « il Friuli, — terra (non occorrerebbe rilevarlo, ma sarà opportuno per chi finge di ignorarlo) di migliaia di insorti a rivendicare la patria invasa, di migliaia di morti nella lotta impari e crudele, di migliaia di orfani, di deportati, di scomparsi sui campi di battaglia d'Europa; terra coi paesi bruciati da parte d'un nemico senza cuore, — vanta un primato che forse non sospetterete: di possedere una messe di pagine scritte da combattenti o ispirate agli avvenimenti di cui fummo attori, quale nessun'altra regione possiede ».

Insieme al Piemonte, scrive analogamente Roberto Battaglila nella sua « *Storia della Resistenza Italiana* » (Einaudi, 1953), « grande centro di elaborazione di poesia partigiana è il Friuli [...] per la tradizione dei canti dialettali sorti nell'altra guerra: solo che qui il passaggio o il punto di fusione fra le varie esperienze è ancora più semplice: il nemico dell'altra volta è di nuovo presente nella regione e le due invasioni del '15-18 e del '43-45 si sommano in un unico fatto senza distinzione di tempo o di lineamenti nella memoria poetica. Il fenomeno si presenta nella sua suggestione immediata in gran parte delle canzoni friulane nate nella guerra di liberazione sui motivi delle vecchie canzoni antitedesche ».

Le stesse cose ripete pressapoco Pier Paolo Pasolini nel suo « *Canzoniere italiano* » (Guanda, 1955): « Le regioni più fortemente produttrici di canti partigiani dialettali sono il Piemonte e il Friuli: probabilmente, oltre che per una tradizione militare recente, quella dell'altra guerra, anche per l'uso abbastanza diffuso della poesia dialettale (non popolare) fatto dalle classi borghesi, per un certo spirito federalistico o isolazionistico delle due regioni. E infatti, dei canti, specialmente friulani, nessuno è veramente popolare, anche se la sua diffusione è discreta ».

Infine Roberto Leidi nei suoi « *Canti della Resistenza Italiana* » (Il gallo grande, 1960) scrive ancora che « per quanto riguarda i dialetti le regioni più rappresentate sono il Piemonte e il Friuli ed è un fenomeno spiegabile in quanto si tratta di due regioni a forte carattere autonomistico dove ancora sensibile è l'attaccamento ai modi di vita e d'espressione della tradizione locale. Bisogna poi anche tener presente che il Friulano ha dignità di lingua e in questa lingua s'esprimono poeti di evidente natura colta. Se scorriamo i canti friulani (numerosi) riuniti nella nostra collezione ci accorgiamo facilmente che si tratta non già di prodotti spontanei a livello popolare, ma di componimenti borghesi e, a modo loro, raffinati ».

Non ha importanza qui rilevare la diversità di vedute critiche fra questi autori, quanto invece sottolineare l'intima relazione ideale fra ambiente, tradizione e attualità che si specifica magistralmente in una pagina di « *Col di luna* » (Libr. Ed. Canova, 1947) di Cino Boccazzi: « Ad Andreis, poco dopo il paese, la macchina s'arresta con una gomma a terra. Nel prato, c'è una casa metà in

legno, metà in pietra, contornata da ballatoi di legno screpolato, festonata di pannocchie gialle al sole, un cortile con due slitte da fieno, in piedi contro il muro. Lungo il sentiero ci viene incontro una voce dolce e triste come un addio.

Al ciante il gial
al criche il dì
mandi ninine mê
mi toce partì.

La ragazza non canta più. Nella cucina fumosa c'è un armadio, dove fra la carta ritagliata sono esposti il vasellame e le stoviglie. Nella vetrina, da due fotografie punteggiate dalle mosche, guardano due alpini. Il vecchio dice: « Sono due figli, uno è morto sul Golico, l'altro l'hanno fucilato i tedeschi ».

Non dice più nulla, poi mi mostra una cartolina delle cime di Lavaredo dove ha fatto la vecchia guerra col Btg. Cadore. L'ultimo suo figlio di 11 anni, s'è messo in testa un cappello alpino, ha scritto « Julia » colla matita copiativa sull'orlo e fa il partigiano. La vecchia e la figlia vanno e vengono dalla pianura con dei sacchi di grano da cinquanta chili nelle spalle, per dar da mangiare ai loro uomini sulle montagne.

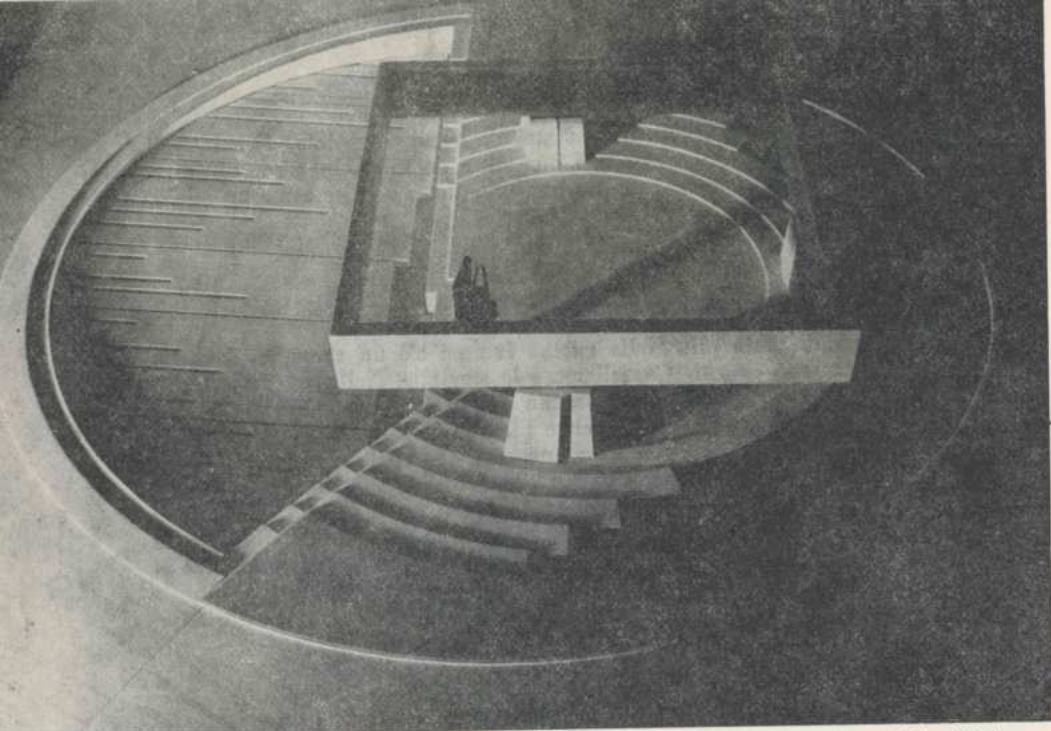
La gomma è riparata, scendiamo il sentiero, è la stessa voce dolce e triste come un addio che canta.

Jo i partìs
doman voi vie
consòlimi, consòlimi
a fa l'amôr...

Una colonna di russi del Btg. Stalin passa sulla strada verso Tramonti. Stracciati e pittoreschi, li precede un capitano a cavallo, grande e grosso, vestito come un carabiniere. Cantano una canzone lenta e tediosa come una prateria sterminata, voltano tutti la testa e guardano passare la macchina ».

CANZONI DI GESTA

All'attualità dei motivi di questa poesia — nata ancora versi e musica come in una nuova « origine » romanza — oltre che alle fonti popolari e a una suggestione di « Friuli antico » (anche il Boccazzi ricorda fra altri canti friulani, il canto di « *Stelutis* »: « La voce lenta, bellissima, nella valle solitaria sotto la pioggia, è una preghiera per tutti i compagni sepolti nei boschi, nel greto del torrente, nelle fosse comuni »), c'è una base di umanità e di fraternità universale — in un'aria di vecchia crociata: « Qui con noi — scrive ancora Cino Boccazzi, a Col di luna — combattono russi, francesi, cecoslovacchi, polacchi, jugoslavi, tedeschi, belgi, norvegesi, inglesi, americani, sudafricani, australiani, indiani. Siamo tutti fratelli quassù e anche di più... La guerra ci ha fatto fratelli ed è bello che guerra sia così... ». I francesi « per tutta la sera parlano di casa loro, della Provenza, di Nimes, di Arles, dei loro poeti, Mistral e Roumanille, del vino di Provenza, — *le vin de Chateauneuf des Papes...* ». « Oggi c'è anche Mion, l'ultimo trovatore. Vestito di grigio con una pistola silenziosa infilata nella cintura, è assorto come al solito e prepara una nuova lirica. Sorge con lui e con gli altri quassù una letteratura in cui i partigiani sono buoni cavalieri e i tedeschi gli odiati saraceni, specie di *Chansons de Gestes*, in cui la lingua friulana ritrova ancora una volta le cadenze e l'armonia del provenzale ».

« L'eroica lotta delle 8 Divisioni "garibaldine" e delle 6 Divisioni "osovane" del Friuli ha dato vita a molte belle canzoni o le ha avute traducendo

Il monumento alla Resistenza di Udine - Plastico del progetto degli architetti Gino Valle e Federico Marconi e dello scultore Dino Basaldella.

canti della Resistenza europea » (« Andrea », M. Lizzero, *Vie nuove*, 26 aprile 1958).

La produzione poetica friulana della Resistenza è per gran parte raccolta in due libretti usciti prima alla macchia e stampati più tardi: « *Canti della Resistenza* » (a cura dell'A.N.P.I. provinciale di Udine, Tricesimo, 1950) e « *Canti nella bufera* » (a cura del Corpo Volontari della Libertà, Gruppo Divisioni d'Assalto « Osoppo-Friuli », Tarcento, 1945).

Altri canti su foglietti dattiloscritti, per gran parte raccolti dal prof. Gino Pieri, sono in una sezione dell'Archivio della Resistenza presso la Biblioteca Comunale di Udine.

Altri ancora sono di privati o sparsi in pubblicazioni varie.

Un « *Canzoniere garibaldino* », naturalmente con testi friulani, stampato a Tolmezzo nel 1945 è citato nella « *Nuova antologia della letteratura friulana* » di G. D'Aronco (« Aquileia », Udine-Tolmezzo, 1960) ma è introvabile. E' forse una prima edizione dei *Canti* dell'ANPI?

Ai dattiloscritti dei « *Canti della Resistenza* » e dei « *Canti nella bufera* » accenna Chino Ermacora in un capitolo del suo libro « *La Patria era sui monti* » (1945) e nella prolusione al Congresso della Filologica a Tarcento nel 1947.

Il primo, dedicato « a tutti i Caduti della guerra di Liberazione » con « imperitura riconoscenza verso i migliori figli d'Italia che cantando impavidi e sereni affrontarono martirio e morte », contiene tredici canti della « Garibaldi » e dell'« Osoppo » insieme, e di friulano, oltre « *Stelutis alpinis* » e altre tradotte in italiano, reca due testi anonimi: uno, « *Vilote partigiane* », è un idillio il quale « nel motivo si riallaccia alla nota villotta: « *Uéi preâ la biele stele...* »

(C. Ermacora), e se anche indulge ancora al sentimento, al colore, al folclore, ha già un clima di « origine » come canto di primavera e di solitudine in bocca di ragazza (temi di secoli, del resto, com'è eterno l'amore). Dice:

« *La stagjon ch'e je tant biele*
je tornade... Atôr, atôr
je floride la taviele:
jo m'impensi dal gno amôr...

— Ti saludi, frute, 'o voi,
dami un'ultime bussade!... —
Cu lis lagrimis tai voi
sot il puarti mi à lassade... »

(La stagione che è tanto bella è tornata... Intorno, intorno è fiorita la campagna: io mi sovvengo del mio amore... — Ti saluto, fanciulla, vado, dammi un ultimo bacio!... — Con le lacrime negli occhi sotto il portico mi ha lasciata).

L'altro testo, « *La flame che no mûr* », « al modo delle antiche canzoni di gesta, esalta la morte del partigiano: è un lamento, un *lai*, che trova riscontro nei canti popolari di tanti altri paesi e, per quanto si riferisce al Friuli, nella patetica canzone *Stelutis alpinis* » (C. Ermacora):

« *... Par segnâl no je 'ne crôs,*
nol è nancje un pizzul len,
ma ti cjale il cîl seren
e i ucêi cjàntin sot vôs...

Sì, compagn, tu sês colât,
ma il to spirt al è culì:
nus insegne ancje a murî
pe justizie e libertât... »

(Per segnale non c'è una croce, non c'è neanche un piccolo legno, ma ti guarda il cielo sereno e gli uccelli cantano sottovoce... Sì, compagno, sei caduto, ma il tuo spirito è qui: ci insegna anche a morire per la giustizia e libertà...).

Queste poesie, pubblicate varie volte anonime, invece « sono state dettate dalla partigiana udinese Rosina Cantoni (Giulia) che ha conosciuto anche gli orrori e le tribolazioni dei campi di concentramento tedeschi » (G. A. Colonnello).

In altri testi della stessa sono quadretti paesani e familiari, come quello della nonnetta che sferruzza sulla porta di casa per i suoi ragazzi patrioti:

« *Su lis monz la nêf je za,*
za scomenze la criure
e la vite si fâs dure
par chei fruz che vivin là... »

(Sulle montagne la neve c'è già, già comincia il gran freddo e la vita si fa dura per quei ragazzi che vivono là...).

Oppure è un grido d'incitamento ai Carnici: « *Sù, Cjargnei, tornìn in uere!* » per la Libertà, contro i tedeschi e i fascisti.

Così, il breve canzoniere friulano della « Garibaldi »...

« Attraverso le felici ispirazioni di Felice Cimatti, di Renato Lucis, di Luigi Vriz, di Bepi Lunardon, di Umberto Pagnutti, di Giuseppe Fasiolo e, specialmente, di Giso Fior, un poeta combattente succoso, gaio, ricco d'estro e di lucidi impulsi attaccati al dolce mondo delle musiche di paese e delle fanfare di provincia, sbocciavano i « *Canti dell'Osoppo* » (A. Piccolo) col titolo di « *Canti nella bufera* ».

« Nati all'ombra delle baite quando la montagna si vestiva tutta di silenzio, — scrive ancora « Tebaldo » innanzi alla raccolta di « *Canti nella bufera* » — sbocciati sui fienili delle malghe allorchè lucidando il mitra o pulendo il bren si parlava di ponti da far saltare, di ferrovie da interrompere, di munizioni preziose come il pane, di lanci notturni, di compagni in azione, o si attendeva, per il rancio magrissimo, il sacco delle patate trasportate dal mulo che pareva non dovesse mai arrivare; cresciuti un po' per giorno tra le rocce delle postazioni che guardavano le strade dove il nemico poteva giungere da un momento all'altro con la sua offesa micidiale, questi « *Canti nella bufera* » sono il disadorno poema della nostra vita di patrioti e l'espressione genuina della nostra fede ».

« Usciti dattilografati durante la lotta, questi canti segnano un momento veramente lirico ed epico insieme nella storia della letteratura friulana » (C. Ermacora).

In quaranta testi di canzoni, diciannove sono friulani con traduzione poetica a fronte, di « Galeno », Felice Cimatti, tutti su musiche originali (i canti in italiano invece sono adattati su arie di canzonette in voga). Sul ceppo della villotta antica, con questi « *Canti nella bufera* » degli « osovani » fiorisce una letteratura ancora venata di nostalgia del cuore, di amore, di distacco tesa nel breve arco dei sentimenti buoni, di casa, tradizionali; ma che talvolta sa toccare anche la forza immediata dell'epica. E si dipana in immagini vive di colore.

E' ancora il « canto femminile » della ragazza salita sul costone a recar viveri e medicinali, come ai tempi di Maria Plozner: ridiscende con una immagine di ragazzo nel cuore, come canta Mion (Giso Fior) ne « *Il fazzolet* »:

« *Ma s'o torni di chês bandis*
vuéi puartâj un fazzolet
dut a rosis di montagne
che j confèssin il gno afiet... »

(Ma se torno da quelle parti voglio portargli un fazzoletto tutto a fiori di montagna che gli confessino il mio affetto...).

Di Mion è anche quest'altro frammento: l'invito più tenero e innocente e intimo dove anche il nome odiato (*muc*, tedesco) prende dolcezza nel « *biont* »

lontano, e la « Osoppo » è sentita, femminilmente, come una rivale d'amore:

« *Ven, Mukut, ven-jù in planure:*
duâr 'ne gnot sui miei linzûi...
O che Goi nol vûl lassâti
o la « Osôf » ti plas di plui... »

(Vieni, Mukut, scendi in pianura: dormi una notte sulle mie lenzuola... O che Goi non vuol lasciarti o che la « Osoppo » ti piace di più... »).

A questi sentimenti, in una corrispondenza di amore, risponde il ragazzo per bocca di Bepo Stangje (don Renato Lucis) con una lontana reminiscenza di « *Stelutis alpinis* » (è il vecchio indimenticabile motivo che ritorna, con senso nuovo):

« *Ài cjolt sù 'ne stele alpine,*
le ài scuindude dongje il cûr
par puartate, o me bambine,
quan'che i mucs ju parìn-fûr... »

(Ho colto una stella alpina, l'ho nascosta vicino al cuore per portartela, o mia bambina, quando i tedeschi li cacciamo via...).

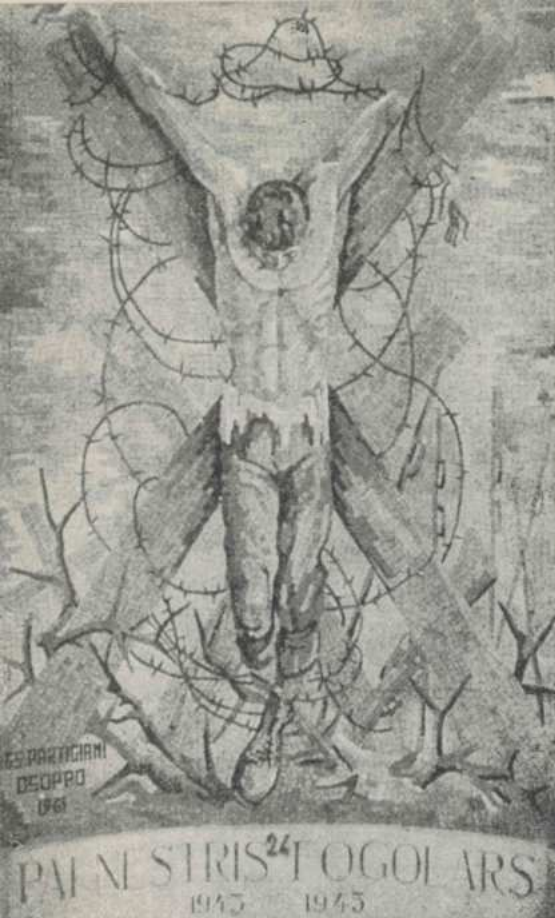
« *Di vuardie* » è di Vigj Curtìs (Arnaldo Fior): un dialogo col cuore, a distanza, in vivace contrapposizione di situazioni, ma in profonda corrispondenza di affetti:

« *Ma ce vint che usgnot al sofle,*
ma ce scûr ch'al è bielzà!...

Dutes rotes 'i ài las scarpes,
il vistìt 'l è dut sbregât
e il garbin al jentre dentri
e mi sint mancjâmi il flat.

— La tô frute, chê ninine,
lajù dongje il fogolâr,
ti ricuarde e 'a file, 'a file,
lane, lane pal sô cjâr.

La tô mame 'a dìs rosari
cui fraduz ch'a àn tante sum.
Duc' ti pense, duc' ti spiete:
va murint planc planc la lum... »

(Ma che vento stasera soffia, ma che buio è di già... Tutte rotte ho le scarpe, il vestito è tutto lacero e il garbino penetra e mi sento mancare il fiato... — La tua fanciulla carina laggiù presso il focolare, ti ricorda e fila, fila, lana, lana per il suo caro. La tua mamma dice il rosario coi fratellini che hanno tanto sonno. Tutti ti pensano, tutti ti aspettano: va morendo lentamente il lume...).

Mosaico nel cimitero di Gemona.
(Cartone di V. Parussini realizzato da L. Mirolo).

Gli stessi elementari sentimenti di nostalgia e di lontananza resi a immagini semplici, domestiche (gli eroi sanno anche intenerirsi!) sono anche in altre liriche di Mion, o di Fasûl (don Giuseppe Fasiolo) come questo «*Quadrut de Madone*»:

« *Tun cjanton de cjase scure*
de Madone al è un quadrut:
picjât dongje cun premure
al è ancje chel dal frut.

Tun verut di aghe frescje
al è simpri un biel sclopon
cul geranio e la canele
sun tun stric di pûr rajon.

Tune tazze un tic sclesade
al è simpri un luminut:
je la tessare dal vueli
cunsumade par chel frut ».

(In un angolo della casa scura c'è un quadretto della Madonna: appeso in fretta vicino c'è anche quello del ragazzo. In un vasetto di acqua fresca c'è sempre un bel garofano con il geranio semplice e odoroso su un ritaglio di puro rajon. In un bicchiere un po' scheggiato c'è sempre un lumicino: è la razione dell'olio consumata per quel ragazzo).

LA « *CHANSON* » DELLA OSOPPO

Anche le immagini vive della guerra (la rozza postazione, la mitraglia) « quando in cielo nasce la luna e la notte accende le stelle », s'addolciscono in figure di casa e di amore. Così nella lirica « *In postazion* » di Bepo Stangje (don Renato Lucis):

« *Quatri lens tiessûz a mae*
mâl cuviarz cun tun telon,
e partiare un braz di pae,
je la nestre postazion.

A doi pas une metrae
ch'e capìs ancje il furlan... »

(Quattro legni intessuti a maglia mal coperti con un telone, e per terra

una bracciata di paglia, è la nostra postazione. A due passi una mitraglia che capisce anche il friulano...).

Ma il canto epico della Resistenza friulana è « *Plui fuarz di prime* » che Mion, rifacendosi alle antiche origini della stirpe (« *'O sin fis di un sanc fuart e famôs...* ») e al vecchio grido italico « Fuori i barbari! » e alla eterna fiducia nel Signore, scandisce a quadrati decasillabi nel canto della ritirata di Monte Rossa del dicembre 1944, quando circa 35.000 uomini (tedeschi, repubblichini, Decima mas, bande nere, cosacchi) si gettarono contro la « Osoppo » in « un rastrellamento feroce che durò più di un mese » (R. Battaglia); ancora, come quello del Ponte di Perati e di Roncisvalle è un canto triste di sconfitta:

« *Il mortaio, il canon, la mitrae*
cence soste a' crivelin la mont.
'A vierz l'albe la dure batae
ch'e bruntule fin dopo il tramont.

Par sîs il nemì al à tentât
di distruzi la « Osôf » e i siei fis,
par sîs dîs a plotons 'l à butât
mercenaris di duc' i paîs.

E la « Osôf » contratache, no mole;
ur fâs càmions di muarz e ferîz...
Ma un brut vìnars sul gnot 'a sgragnole
l'ultin plomp. I « Osovans » son sfinîz!

Mont di Rosse, calvari e fuartezze...
Tante fan, tante sium e tant frêt!
'L è dicembar, si sta sot 'ne pezze
o sul glaz ma par chel no si cêt...

Fûr i barbars e chealtris bastarz
che pai crez nus cirivin cui cjans
par brusanus o fânus a quarz
sol parceche 'o olìn jéssi talians!

Cidinuz e discolz sot lis stelis,
ben armâz vegnin-jù i batalions.
Passin crestis, spizzotis e sielis
l'aghe grande, riuz e burons.

'L è il Signôr che nus jude e nus ame
e nus guide sigûrs a bon puart.
Une vôs armoniose nus clame:
je l'Italie ch'e clame dal Fuart!

(Il mortaio, il cannone, la mitraglia senza sosta crivellano il monte. Apre l'alba la dura battaglia che brontola fin dopo il tramonto.

Per sei giorni il nemico ha tentato di distruggere la « Osoppo » e i suoi figli, per sei giorni a plotoni ha gettato mercenari di tutti i paesi. E la « Osoppo » contrattacca, non molla; fa loro camions di morti e feriti... Ma un brutto venerdì verso notte sgrana l'ultimo piombo. Gli « Osovani » sono sfiniti!

Monte Rossa, calvario e fortezza... Tanta fame, tanto sonno e tanto freddo! E' dicembre, si sta sotto un abete o sul ghiaccio ma per questo non si cede...

Fuori i barbari e gli altri bastardi che per le rocce ci cercavano coi cani per bruciarci o farci a quarti soltanto perchè vogliamo essere italiani!

Silenziosi e scalzi sotto le stelle, ben armati scendono i battaglioni. Passano creste picchi e selle, l'acqua grande, ruscelli e burroni.

E' il Signore che ci aiuta e ci ama e ci guida sicuri a buon porto. Una voce armoniosa ci chiama: è l'Italia che chiama dal Forte!).

« C'è — scrive Roberto Battaglia — il tono dei grandi combattimenti campali della Resistenza veneta, degli « urti frontali » presi in pieno petto da una parte e dall'altra come nella prima guerra mondiale: e l'ostinata resistenza e le quote della montagna che si trasformano in « calvario e fortezza » quasi per un ricorrente destino. E' una delle canzoni più epiche di tutta la guerra di liberazione ed è giusto che sia così: perchè tale per molti aspetti fu la lotta di liberazione nel Veneto [leggi: Friuli!]. Si pensa (né il confronto sembra eccessivo) alle enunciazioni pacate d'una *Chanson de Roland,* tanto vi è accettato virilmente, senza esitazioni, il combattimento; e degna di una grande epica è quella annotazione: « I Osovans son sfinîz », che giunge improvvisa come uno schianto nel fragore della battaglia ».

Alcuni di questi canti, con saggi di musica e con traduzione a piè di pagina, sono stati riportati da Giso Fior nel suo libro di « *Villotte e canti del Friuli* » (Edizioni Piva, Milano, 1954) nella rubrica « *Tempi di guerra* » con la didascalia di Luigi Candoni: « Lontano... perfino il tramonto rosseggiava ».

Fra le poesie friulane dell'Archivio della Resistenza diverse sono a carattere antifascista più che resistenziale (satire contro Mussolini e i fascisti); ma vi figurano anche *La flame che no mûr* e *Vilote partigiane* di Rosina Cantoni, questa con la data *Friûl - 1944 - an de liberazion* e la didascalia « da cantarsi sul motivo de 'La Roseane' ». Un testo di *Kamarad,* anonimo, ma attribuibile a un Brian, autore anche di altri testi dello stesso gruppo, descrive le requisizioni tedesche rifacendosi al ricordo del 1918. Comincia:

« E' son ca anciemò culenci
chei purcìs cul claut sul cjâf!... »

(Son qua ancora da queste parti quei porci col chiodo sulla testa!...).

Figura anche un « *Inno dedicât a le Division "Osof"* »:

« Je une stele che brile in tal cîl,
la plui biele di chest firmament.
Di un biel non 'e je stade clamade:
di chel non ch'al fâs bati ogni cûr...
Osôf, vile di fuarze e di fede
dal to non 'e je stade donade.

Ce plui biel di chel non aureât
fat lusint da chei vecjos alpins!... »

(C'è una stella che brilla nel cielo, la più bella di questo firmamento. Con un bel nome è stato chiamata: con quel nome che fa battere ogni cuore... Osoppo, paese di forza e di fede del tuo nome è stata donata.

Che più bello di quel nome aureato fatto luminoso dai vecchi alpini!...).

Il prof. Tarcisio Fattori, osovano, ha alcuni testi dattiloscritti di quel tempo e la seconda edizione, alla macchia dei « *Canti nella bufera* » (marzo 1945: « edito dagli amanuensi dell'Osoppo ») dove figurano anche canti che poi non sono usciti nella stampa. Fra le citazioni di Carducci, di Foscolo, di Manzoni (una indicazione di origine culta nella scia risorgimentale), ecco ad esempio la canzone « *A Berto* » con un incantato abbrivo di villotta:

« O ce biel losôr di lune!
o ce gnot di paradîs!
pâr che nancje séi la vuere
se nol fos chel rioplano
ch'al bruntule sul paîs.

Di lontan qualchi tonade...
Son i mucs a riscjelâ
o che Berto si spitiche
tôr dai puinz de ferovie
là che i mucs 'e àn di passâ... ».

(Oh, che bel lume di luna! Oh, che notte di paradiso! Sembra che neanche ci sia la guerra se non fosse quell'aeroplano che brontola sopra il paese.

Di lontano qualche scoppio... Sono i tedeschi a rastrellare o che Berto si scapriccia contro i ponti della ferrovia dove i tedeschi dovranno passare...).

A questi canti della « Garibaldi » e dell'« Osoppo » allude G. D'Aronco nella sua « *Nuova antologia della letteratura friulana* » quando scrive: « Nel periodo recente della Resistenza, alcuni canti patriottici in friulano — talora nati sulla falsariga di canti popolari e cantati su melodie preesistenti — hanno conosciuto una buona diffusione, senza per altro entrare a far parte del patrimonio tradizionale ».

Oltre ad alcune cantilene in italiano che riporta anche Ermacora nel suo libro partigiano, si ebbero certe manifestazioni poetiche popolari o popolaresche immediate dovute a qualche ironica « penna » clandestina, come questa « satira » comparsa sul muro di una casa di Bulfons (Tarcento) e intitolata «*Coprifuoco*»:

« Quan'che lis vot batin sul tôr
no tu puedis plui lâ atôr,
che la republiche sbandade
ti puès trai 'ne sclopetade;
se no e je la « esse esse »
cun chê furie e cun chê presse,
ti fâs subit finî in glorie
su pal pâl de picjadòrie:
reo di jéssi un partigjan
che nol vali un carantan! »

(Quando le otto battono sul campanile, non puoi più andare in giro, che la repubblica sbandata ti può sparare una schioppettata; oppure c'è la « esse esse » che in fretta e furia ti fa subito finire in gloria sul palo della forca: reo di essere un partigiano che non valga un soldo!).

Quest'altro testo popolaresco era scritto sotto uno dei tanti cartelli tedeschi

segnalante la presenza di « bande partigiane » e, come il precedente è riportato dal « *Ce fastu?* » (A. XXI, 1-6, 1945):

« *Atenzion, fàit atenzion!*

Son zigainos cu la sclope,
guai a chei che in lôr s'intope:
s'e son mascjs... nas canae,
s'e son mascjos... nas fretae ».

(Attenzione, fate attenzione! Son zingari con lo schioppo, guai a quelli che in loro s'imbattono: se son femmine nascono bambini, se son maschi... nasce frittata).

O sono sospiri di implorazione alla Vergine, fra gli allarmi e le paure e le apprensioni delle notti di incursione, come questa « *Ave Marie dal timp di vuere* » di Giuseppe Fasiolo:

« *Ave Marie*
di grazie plene
fâs che no suni
plui la sirene;
fâs che no vegnin
plui mericans
cun chei demonis
di reoplans.

Uàrdimi tù
d'ogni malan,
fâs ch'o riposi
fin a doman... »

(Ave Maria di grazie piena, fa che non suoni più la sirena; fa che non vengano più gli americani con quei diavoli di aeroplani. Guardami tu d'ogni malanno, fa che riposi fino a domani...).

Chino Ermacora in « *La Patria era sui monti* », riporta, fra l'altro, in italiano, una cantilena con quasi identico inizio (« Ave Maria di guerra ») « che trascrivo — dice — come l'ho raccolta: vale a dire con gli errori metrici del suo ignoto autore o dell'altrettanto ignoto divulgatore ».

Cantilene del genere erano allora molto diffuse.

CANTI DI PRIGIONIA E D'ESILIO

Accanto alla poesia di partecipazione diretta — « l'altra parte » non ha dato se non trascurabilissimi tentativi poetici (« *Jo soi vecio e sdenteât...; Jo soi vecio, balonîr...; Jo soi vecio, clopadìz...; Jo soi vecio, soi bavôs...; Jo soi vecio inseminît...; Jo soi vecio e no soi siôr...; Jo soi vecio strissinît...* ») — c'è anche la poesia dei carcerati, dei prigionieri, dei deportati...

Come una sfida, nelle carceri i condannati a morte e i carcerati e gli ostaggi cantavano gli inni della Resistenza. Lo ricorda G. A. Colonnello a proposito dei fucilati nel carcere di Udine il 9 aprile 1945: « all'alba tramestio di passi

al pianterreno, poi l'appello nominale e l'improvviso elevarsi di uno dei canti più cari e popolari. Partivano. L'esperienza non aveva ingannato. Trentasei furono i condannati a morte. Giorno per giorno, poi, inspiegabilmente le titubanze tedesche e la loro paradossale agonia. Scene incancellabili. Fra tante, l'annuncio di Tribuno, dal finestrone, alla moglie: « *Doman nus tocje* » (domani ci tocca); il canto insistente, e ovviamente presago, dello stesso Tribuno: « *Quanti son morti per noi...* » [da « *Verso la luce novella* »] che un giorno disse a Carlino: « Io sono un morto che cammina. Tu credi che noi ci si sia scordati della nostra condizione, ma ogni mattina io sento che all'alba tutti gli uomini sono svegli e nessuno parla. Attendono il camion »; il compagno ferito al polmone che disegna la Mole Antonelliana di Torino dove è nato; il compagno con la barba rada di capra che tiene cattedra raccontando certe sue prodezze; il compagno della « Natisone », biondo e con gli occhi da bambino, che scrive sgrammaticatissimamente ai genitori e fa coraggio con certe manate che scomponevano; e, infine, l'affannosa raccolta di viveri, vino e tabacco per i condannati ».

I condannati stessi nelle loro ultime lettere a casa ricordano i canti partigiani: « Non tremai dinnanzi al teatrale processo. Tutti i compagni ci guardavano; sorridenti e cantando uscimmo dall'aula... » (Mario Foschiani, Guerra). « Il giorno della condanna a morte noi non bevemmo un sorso di liquore, eppure cantammo le nostre canzoni sapendo che si andava a morire per una giusta causa... » (Mario Modotti, Tribuno).

Gino Pieri nel suo libro di « *Storie di partigiani* » riporta anche alcuni versi scritti sulla parete della cella: « Non mancano versi, taluni anche belli, di solito copiati, a volte originali, e questi quasi sempre esprimenti lo stato d'animo del prigioniero. Riporto, chè ne vale la pena, una breve poesia che ho letto sulla parete della cella numero 24, firmata dalle iniziali L. M.:

« *Quattro muri squallidi...*
Circolo
chiuso alla vita... »

Un quadro panoramico delle « presenze » a via Spalato è dato da una pagina de « *I deportati* » di Pietro Pascoli: « Ottocento prigionieri di classe gremivano costantemente le celle di via Spalato, oltre al consueto numero di detenuti comuni. Vi erano uomini politici e sacerdoti, militari e civili, funzionari e agenti di polizia, professori e studenti, uomini d'arte e di cultura, professionisti, industriali, commercianti, contadini ed operai, donne e giovinetti, tutto un mondo nuovo, un mondo di eccezione, legato da un comune ideale ». E ricorda gli inni patriottici e i cori partigiani le cui « note si diffondono alte negli ampi corridoi del carcere »; e poi le musiche e le canzoni dei Lager, « il coro del Nabucco », che è un richiamo nostalgico della nostra terra lontana:

« *Va, pensiero sull'ali dorate...* ».

Gli uomini di scorta restano ammirati. Molti dei nostri hanno le lacrime agli occhi ».

E' appunto in chiave di nostalgia la produzione poetica della prigionia e dell'esilio.

Per i prigionieri e i deportati, l'opera di Meni Ucel (Otmar Muzzolini) stampata poi parzialmente in « *Dolcemare* » (La Panàrie, Udine, 1956) e di Antonio Deluisa in « *Lontan dal fogolâr* » (Pellegrini, Udine, 1946-1947) costituisce il punto di riferimento documentario.

Meni Ucel, soldato in Africa e poi prigioniero a Londiani e ad Eldoret nel Kenja (1941-1946: *siet àins* — scrive — *e jo cussì lizêr...*) viveva di nostalgia del Friuli e di amore, dipingendo e scrivendo. Come in « *Lancûr* » (1941):

« *Ancje lassù, come culì, a chest'ore*
forsit al plûf: 'ne ploe sutile, fine,
frede, cidine; e nûi bas e pelôs
a' còrin su pe mont da la marine... »

(Anche lassù, come qui, a quest'ora, forse piove: una pioggia sottile, fine, fredda, silenziosa; e nubi basse e pelose corrono su per il monte dalla marina...»).

Come in « *Ogni matine* » (1942):

« *Ogni matine, Nine,*
no mancj mai, al rai dal prin soreli,
di disj che ti bussi sul cerneli... »

(Ogni mattina, Nina, non manco mai, al raggio del primo sole, di dirgli che ti baci sulla fronte...).

Come in « *1944* »:

« *'L è ca l'an gnûf! A cjase a di chest'ore*
la nêf 'e cole fofe e cujetine,
e atôr ju pes campagnis e in culine,
'l è un cjant di banducei ch'al inamore... »

(E' qua l'anno nuovo! A casa di quest'ora la neve cade soffice e quietina, e intorno giù per le campagne e in collina, è un canto di battagli [di campane] che innamora...).

Come, ancora, in « *Insumiâsi* » (1944):

« *Ogni tant i vôi 'o sieri.*

In tai vôi mi passe nete
la mê tiare benedete,
se ogni tant i vôi 'o sieri:
cu la cjase, il simitieri,
la campagne,
la montagne... »

(Ogni tanto gli occhi chiudo. Negli occhi mi passa netta la mia terra benedetta, se ogni tanto gli occhi chiudo: con la casa, il cimitero, la campagna, la montagna...).

E insieme con la terra « *in chel infiâr lajù che nol à 'uâl* », la dolce figura di Nina, di Mariella, di Betta, di mille col cuore testardo che il poeta sgrida (« *Uere* », 1943):

« *... Tâs e bat!*
No son momenz chei chi di stâ a sustâ!
Uê tu mi zovis dut par odeâ!

(Tace e batti! Non sono momenti questi di perdersi a singhiozzare! Oggi mi servi tutto per odiare!).

In esilio, *lontan dal fogolâr*, nei campi di concentramento della Germania e della Polonia, Antonio Deluisa scrive di nascosto, su pezzi di carta di giornale o di cartone i suoi versi intonati al dolore della lontananza che chiarisce e consolida vieppiù il sentimento della Piccola Patria:

« *Nei ciamps di concentrament* — scrive infatti l'A. innanzi alla raccolta fatta nel 1946 e ristampata l'anno appresso — *subit s'ingrumavin tra furlans, e cussì, insieme, la lontananze de ciase nus pareve mancul dure. Quant ch'o podevin, no manciave une vilote e po s'insumiavin: un fogolâr, la nestre int...*

Patrie!... Cussì si clamavin e cussì si cognossevin tra noaltris: chest al jere il non di duc', il non ch'al nus ricuardave le nestre Pizzule Patrie furlane, il non ch'al nus faseve vignî plui di qualchi lagrime...

Co lis zornadis 'e jerin plui duris, nei momenz plui imberdeâz, sot une vilote a sclarî la criure!

'O ricuardi: durant un gambiament di ciamp, in chês zornadis che no finivin plui, 'e neveave che Dio le mandave. Alore un grop di amîs al mi ven dongie, taponâz cun tune cuviarte, 'e tachin: « Oh tu stele biele stele... » e po' lagrimons ch'e dismolavin la nêf sui nestris pîs... ».

La villotta era dunque un modo di sentirsi ancora friulani, di riscoprire la più vera patria del sangue (indicativo questo continuo « ritorno » alla poesia nativa della stirpe, in questo tempo di stranieri e d'esilio in terra straniera!). In quell'inferno lassù,

« *Di quant in quant, un ciant che nol è legri*
al tente di spontâ; ma po 'l s'implante
e al reste a miez: la tiare dal soreli
no rive fin cassù e par nô no ciante!... »

(Di quando in quando un canto che non è allegro tenta di spuntare; ma poi s'arresta e rimane a mezzo: la terra del sole non arriva fin quassù e per noi non canta!...). E' come il silenzio cupo degli Ebrei lungo i fiumi di Babilonia, (Quasimodo, intanto, scriveva che « alle fronde dei salici, per voto, anche le nostre cetre erano appese... »), con gli occhi fissi sulla brughiera di nebbia stellata di fiori tristi di erica:

« *Ma sul reticolât, pontât, 'l è il cûr*
ch'al ciale là di fûr la libertât:
il nestri cûr, bessôl, tant tormentât.
E in te fumate, chenti, a planc, si mûr... »

(Ma sul reticolato, puntato, è il cuore che guarda fuori la libertà: il nostro cuore, solo, tanto tormentato. E nella nebbia, qui intorno, pian piano, si muore...).

« Documenti », questi, cronaca ancora sentimentale, ma che talora trova la distensione di un canto aperto, che sa di cantilena popolare come di Natale:

« *Reticolâz viestûz di blanc,*
la nêf ch'e cole a planc, a planc:
stelutis, perlinis di arint
fueutis puartadis dal vint
sul ruzin flôr... »

(Reticolati vestiti di bianco, la neve che cade piano piano: stellucce, perline d'argento, foglioline portate dal vento sul fiore arrugginito...).

E sarà proprio un « fiore » di reticolato senza radice né foglie né profumo, soltanto con la spina

> « *che nus tormente i dîs des nestris vèis*
> *e a gnot, d'intôr, urlant al nus runzine* »

(che ci tormenta i giorni delle nostre veglie e a notte, intorno, urlando, ci ronza), che il poeta coglierà per ricordo:

> « *'O crevi un ram di cheste plante,*
> *e un bùtul tant siarât che nol cunfuarte*
> *lu vuéi cun me là che la vite 'e ciante:*
> *lu puartarài là ch'e fluris la viarte.*
>
> *Ti cialarài, lajù, senze paure,*
> *reticolât di sanc; e tant plui biele*
> *sarà simpri nel cûr la mê planure*
> *e da tô spine 'e nassarà une stele* ».

(Stacco un rametto di questa pianta, è una gemma tanto chiusa che non conforta lo voglio con me dove la vita canta: lo porterò dove fiorisce la primavera. Ti guarderò, laggiù, senza paura, reticolato di sangue; e tanto più bella sarà sempre nel cuore la mia pianura e dalla tua spina nascerà una stella).

E annota: « *Ciamp di Wietzendorf, 22 di avrìl 1945: auè nus àn liberât i inglês. 'O ciôl un toc di reticolât e lu puarti vie cun me...* »: quella spina diventerà una stella!

IL MULINO NEL BUIO DI LUNA

Intanto in pianura, nelle città e anche nei paesi è tutto un pullulare di attività culturali di giovanissimi e di anziani: Ercole Carletti scrive in apertura dello « *Strolic furlan pal 1945* », come una certezza e un avvio al tempo nuovo di poesia:

> « *Di lunc il mulin al bruntule,*
> *al bruntule tal scûr di lune:*
> *le muele 'e zire daûrman,*
> *'e masane, 'e masane il pan*
> *di doman...* »

(A lungo il mulino brontola, brontola nel buio di luna: la mola gira continuamente, macina, macina il pane di domani... »).

E nella prima pagina dell'almanacco, *Marmul* di Gurizza (Dolfo Carrara) invoca « *La stela da la pas* »:

> « *Stela biela, biela stela,*
> *no sta mai, mai plui sparì:*
> *resta ferma, splent e sc'ialda*
> *duc' i cûrs in tant patì!* »

(Stella bella, bella stella, non scomparire mai, mai più: resta ferma, risplendi e scalda tutti i cuori in tanto soffrire! »).

SETTEMBRE 1944 — ATTIMIS - FAEDIS - NIMIS

Disegno di Guido Tavagnacco

E in chiusa, come una inserzione, sotto il titolo « *Judait la Filològiche!* », « *Tignìn impïade la lûs di* Aquilée. *In cheste ore tremende, ué plui che mai, salvìn chest segno de nestre civiltât e de nestre umanitât* ».

In certi ghetti della città sorgono circoli di giovani artisti che danno serate di letteratura e d'arte, e sotto il campanile delle pievi e nelle canoniche dei cappellani di paese si organizzano « piccole scuole » di poesia e spettacoletti e pubblicazioni in friulano.

Scrive Aurelio Cantoni in una sua memoria annalistica di quel tempo: « 1944 - In Friuli accade un fatto straordinario: un gran numero di giovani accorre all'arte come all'ultimo approdo del vivere. A Udine, sorge il Circolo Giovanile Artistico: esso pare un buon relitto, al quale i giovani — naufraghi — si aggrappano: la Bellezza è la terra lontana e intorno c'è il grande freddo pianto del mare ».

A Buia nasce l'« *Accademia buiese degli Accesi* »; a Versuta l'« *Academiuta di Lenga Furlana* »...

Proprio in uno « *Stroligut di ca da l'aga* », uscito a Casarsa nell'agosto del 1944, Pier Paolo Pasolini pubblica una « *Prejera* » di chiara derivazione carlettiana:

« *Crist pietat dal nustri pais. No par fani pì siors di chel ch'i sin. No par mandàni ploja. No par mandàni soreli. Patì cialt e freit e dutis lis tempestis dal seil, al è il nustri distìn. Lu savin! Quantis mai voltis che ta chista nustra glisiuta di Santa Crous, i vin ciantat li litanis, parsè che Tu ti vedis pietat da la nustra ciera! Ma vuei i si necuarzìn di vei preat par nuja; vuei i si necuarzìn che Tu ti sos massa pì in alt e da la nustra ploia e dal nustri soreli e da li nustris briis. Vuei a è la muart c'a ni speta cà intòr. Ma di-n-dulà vegnia che muart? Di-n-dulà, e parsè, duta chesta zent foresta vegnia a meti in pericul chista nustra puora vita, sensa pretesis, sensa ideai, spenduda doma che a lavorà e a patì? Ma nu i si recuardàn che n'altra volta, tanciu sècui fa, quant che il Turc al à brusat e distrut il Friul, Tu ti as vut pietàt dal nustri pais, ti às fat il miracul di salvalu. E nu i sin enciamò contens par chel miracul e i Ti ringrasiàn enciamò, adès c'a son passàs àins e àins e àins. Ma sint se bon odour c'al sofla dal nustri pais! Sempri chel! Odòur di fen e di erbis bagnadis; odòur di fogolars; odòur ch'i sintivin di fantassins tornànt dai ciamps. Slontàna n'altra volta il pericul e la muart, làssini cà enciamò a vivi e patì a preati e murì in pas* ».

Finchè sui ruderi dei bombardamenti, sul sangue dei massacri, sul vuoto delle lontananze si leva come un gran vento che viene dai monti e dai colli e arriva giù per le strade della pianura col profumo della primavera tarda fino nei borghi e nei vicoli della città: « E' l'ora del Friuli. L'ora della libertà » — urlano migliaia di foglietti gettati nell'ultima notte d'aprile.

« Insorge tutto il Friuli tagliando la Pontebbana » (L. Longo): il calendimaggio del 1945, come in una festa antica, sul castello di Udine, innalzata dai ragazzi, sventola la bandiera della cara Libertà... « La lotta continua in Carnia fino al 7 maggio, la più lunga lotta insurrezionale di tutta Italia, nella zona più aspra che conserva fino all'ultimo il suo tragico destino. Le divisioni "Osoppo" e "Garibaldi" cementano nel comune sacrificio i motivi d'unità » (L. Longo).

Si chiude così la più tragica pagina di storia friulana contemporanea; s'inizia la vita nuova nella libertà...

Ed è un grido di libertà che scoppia con la comparsa dei patrioti del paese,

come dice uno dei canti partigiani raccolti in Carnia fra il 1956 e il 1960 da Claudio Noliani per la RAI di Trieste e catalogati fra i canti popolari:

« *O finalmenti*
'a je rivade,
'a je rivade
la libertà!

'E son rivâs,
'e son rivâs,
'e son rivâs
chei di Paulâr!

(O finalmente è arrivata la libertà! Sono arrivati quelli di Paularo!).

« Attribuita — mi comunica direttamente Noliani — ad Ersilio Menean da Paularo, suonatore di tromba nella banda comunale. E' stata eseguita su di un'aria popolare ». « *E la fia di Danìo* », come del resto anche l'altra, « *L'àn metuda sun tun zoc* », ricorda la vendetta « partigiana » contro le ragazze amiche dei tedeschi e dei fascisti:

« *E la fia di Danìo*
blancie e rosse come un fio
la vin tosado:
joi, joi, joi!

E la sierva dal plevan
la vin ciapado pal gaban,
la vin menado:
joi, joi, joi!

(E la figlia di Danìo [Daniele?] bianca e rossa come un bimbo l'abbiamo tosata: joi, joi, joi! E la serva del parroco l'abbiamo presa per il gabbano, l'abbiamo trascinata: joi, joi, joi!).

« Strofette create nelle incandescenti giornate della disfatta nazista » mi comunica ancora Noliani. « Le ragazze che avevano avuto rapporti con gli occupatori stranieri venivano tosate senza pietà. Vino e allegria. Una ventata di anarchia, una repentina caduta dei tradizionali valori. E certo un'amabile irriverenza quella d'andare a prelevare la perpetua e portarsela in giro per il paese... Canzone rilevata a Mione di Ovaro da un gruppetto di ex partigiani ».

Quest'altra invece è stata « rilevata a Ravascletto dalla voce della signora Pia Casanova in De Crignis, nativa del luogo ».

« *L'àn metuda sun tun zoc,*
l'àn tosada come un roc
la biado fruto:
'ro, 'ro, 'ro!

Las gialinas par cambiô l'ario
a' son lades a Pesàrio
col cocodeco:
'ro, 'ro, 'ro!

(L'hanno messa su un ceppo, l'hanno tosata come un montone la povera ragazza... Le galline per cambiar aria sono andate a Pesariis col « coccodè »!).

E' con questa immediatezza popolare che si conclude il ciclo della poesia partigiana friulana che ha accompagnato ed esaltato la più bella e la più tragica « ventura » del Friuli moderno, condensata nella motivazione della Medaglia d'Oro al valor militare « al Friuli e per esso alla città di Udine », che la Presidenza del Consiglio dei Ministri concedeva il 14 giugno 1947:

« Fedele alle tradizioni dei padri, anelante a riscattarsi dalla tirannide e a rinascere a libertà, il popolo friulano, dopo l'otto settembre 1943, sorgeva compatto contro l'oppressione tedesca e fascista, sostenendo per 19 mesi una lotta che sa di leggenda. A domarne la resistenza, il tedesco guidava e lanciava, in disperati sforzi, orde fameliche di mercenari, mentre il livore fascista a servizio della barbarie, tradiva il generoso sangue del popolo. La fede ardente e l'indomito valore delle genti friulane vincevano sulle rappresaglie, sul terrore, sulla fame. Nelle giornate radiose dell'insurrezione, i suoi ventimila partigiani, schierati dai monti al mare, scattarono con epico eroismo per ridonare a vita e a libertà la loro terra. Duemilaseicento morti, milleseicento feriti, settemila deportati, ventimila perseguitati che sentono ancora nello spirito le ansie e i patemi e nelle carni il bruciore delle ferite e delle torture, testimoniano il cruento e glorioso sacrificio offerto dal popolo, alla Madre comune, e dai roghi ardenti dei paesi distrutti si leva al cielo la sacra fiamma dell'amore per l'Italia e per la Libertà. (Settembre 1943 - Maggio 1945) ».

Altorilievo di Luigi Furlan
nel cimitero dei Rizzi - Udine